

L'approccio Tomatis all'apprendimento delle lingue straniere

# APPRENDERE UNA LINGUA STRANIERA CON UN NUOVO ORECCHIO

Conferenza preparata per la  
NORTHEAST CONFERENCE  
WASHINGTON, D.C., U.S.A.

È a dir poco stupefacente constatare che coloro che si interessano alle lingue si pongono poche domande circa l'orecchio, che è designato a integrarle.

Eppure questo fatto mi sembra capitale, direi proprio essenziale. È vero che il linguista, munito generalmente di un eccellente udito, ha grande difficoltà a ritenere che i suoi simili non beneficino degli stessi vantaggi. Tuttavia, tutte le sfumature riscontrate nei processi di integrazione risiedono essenzialmente in questa differenza di percezione uditiva che, nel caso, può essere considerevole.

Così, si perde tanto tempo e pazienza nel tentare di far assimilare qualche frase a soggetti che sembrano letteralmente refrattari all'apprendimento di queste sequenze linguistiche. Essi non sono sordi nel senso abituale del termine. Sono tuttavia mal-udenti relativamente alla lingua che devono apprendere. E le loro difficoltà non sono dovute a un'incapacità cerebrale, né a un blocco psicologico, né a un'inabilità a oltrepassare una soglia, ma proprio ad un' inadeguatezza che impedisce loro di essere all'ascolto di quella lingua.

A dire il vero, in essi non c'è integrazione, cioè non hanno alcuna possibilità di assimilare, di comprendere e poi riprodurre il messaggio che giunge loro.

Essi percepiscono dunque alla rinfusa una grande quantità di suoni che analizzano in modo del tutto scorretto, sia sul piano acustico, sia, a maggior ragione, sul piano semantico. È evidente che le difficoltà aumentano nella misura in cui si accumulano tali fenomeni. Più l'inizio è faticoso, più il seguito è allarmante. Di conseguenza, allo studente di lingue non serve a nulla esercitarsi. Può essere sottoposto a tutte le tecniche, con o senza immersione. Egli, a prezzo di parecchi sforzi, riesce ad acquisire alcuni frammenti che si introducono in un canale d'ascolto che è quello della sua lingua materna, senza tuttavia poter impiegare il canale specifico dell'etnia a cui ha deciso di accostarsi.

Ora, per apprendere una lingua straniera bisogna udirla, e udirla fino a saperla ascoltare, cioè essere in grado di esaminarla in dettaglio, di valutarla, di analizzarla in tutti i suoi parametri, le sue modulazioni, le sue inflessioni, i suoi attacchi di suono, le sue tenute, i suoi allentamenti, le sue cadenze fraseologiche, le sue sequenze frequenziali.

Per penetrare in un siffatto universo linguistico, bisogna quindi entrare nella psicologia di colui che ne è investito, risuonare agli accenti della sua anima, individuare alcuni dei tratti più significativi delle sue caratteristiche etniche, aderire alle diverse cristallizzazioni del suo pensiero, infine cogliere le sottigliezze che ogni messaggio sottende. Bisogna perciò ascoltare in maniera identica.

Cosa significa?

Ascoltare non è un concetto facile da trasmettere. Si tratta in effetti di una facoltà di alto livello, che è destinata all'apparato uditivo nella sua dinamica interna e consente quindi di prendere in considerazione molteplici acquisizioni. Questa funzione risulta certo evidente per il linguista,

tanto che questi dimentica sovente di preoccuparsene. Al contrario, molti specialisti, nel corso di uno studio più approfondito di una lingua, sono chiamati a considerare ambiti estesi di indagine fonetica. Ora, quest'ultima non avrebbe motivo di sussistere se tutti sapessero ascoltare. E meglio ancora, se ciascuno fosse provvisto di ascolto, la stessa fonetica diventerebbe facile da affrontare, ovvia. Ma la realtà è diversa, e gli esercizi di riproduzione di una lingua straniera rappresentano per un gran numero di allievi una vera e propria tortura. Al contrario, per coloro che sono provvisti di orecchi che si potrebbero definire adattabili, flessibili, malleabili, l'immettersi in un altro mondo linguistico è un incanto.

Così dunque, l'orecchio sente, lo sappiamo tutti. Ma esso deve in più ascoltare. In realtà esso è fatto per ascoltare. Ciononostante poche persone se ne servono a ragion veduta e molti fra di loro si contentano di utilizzare lo stretto minimo necessario alle comunicazioni sociali.

Questa facoltà fa ricorso dunque all'apparato uditivo considerato in tutte le sue potenzialità. Ed è attraverso questa funzione d'ascolto così peculiare della specie umana che vogliamo affrontare i processi d'acquisizione delle lingue straniere.

Ma allora, l'orecchio umano, nella sua funzione d'ascolto, come può innescare questi meccanismi d'apprendimento?

Per rispondere a una tale domanda, è bene considerare l'uomo immerso in un bagno sonoro che gli impone le sue caratteristiche acustico-fisiche, l'uomo letteralmente sprofondato in un mezzo aereo, vibrante, vivo, mobile, particolarmente sonoro ma situato al di sotto della soglia di percezione uditiva. E su questo sfondo ambientale che struttura il "silenzio", si modulano degli impulsi. I suoni costituiscono delle rotture di questo silenzio. Scopriamo allora che esistono diverse forme di silenzio, diverse tessiture di fondo, e a maggior ragione diverse modalità di diffondere gli impulsi.

Per definizione l'uomo è un'entità sociale e il suo inserimento nel gruppo si costruisce sulla comunicazione verbale, cioè su delle sequenze di interruzione del silenzio al quale abbiamo appena fatto cenno.

Tutto il corpo umano contribuisce a rilevare questi messaggi, così come concorre, nella sua totalità, a diffondere attraverso onde acustiche questi impulsi rapidamente significanti. Provvisto del dono della parola per innanzi, l'uomo è dotato inoltre della capacità di inserirsi nell'ambito di una di queste modalità di comunicazione formanti una lingua. È al linguista che dobbiamo il sezionamento di questi assemblaggi semantici in diversi segmenti fraseologici, grammaticali, e spetta al fonetista procedere a un'analisi portata all'estremo degli elementi sonori che li costituiscono. Tuttavia, perché questi competenti specialisti possano penetrare in tutto quest'universo, hanno bisogno di uno strumento. E, fino ad ora, nessuna apparecchiatura, per quanto perfezionata, ha ancora sostituito l'orecchio umano.

Eccoci dunque messi a confronto con questa realtà, e ci sembra indispensabile affrontarne lo studio, per quanto sommario.

### L'orecchio umano

Di primo acchito ci sembra complesso. Di fatto, presentandolo in parti separate e associandovi le loro funzioni, si può ottenere un assemblaggio finale molto semplice.

Fatto per ascoltare, l'orecchio rappresenta l'uomo nella sua totalità. In effetti l'uomo è un'antenna ascoltante. Per farlo, deve raggiungere la verticalità, così come per acquisire la dinamica del linguaggio deve possedere questa facoltà. Deve in più associarvi l'intera integrazione della sua immagine corporea, cioè dell'immagine che ha di se stesso e che è, di fatto, funzione della lingua utilizzata. Ed è proprio l'orecchio che disciplina tutto ciò. Non si tratta beninteso di considerarlo come semplice padiglione applicato sul lato del cranio, che è là solo per fungere da raccoglitore di suoni. Si tratta di considerare l'apparato uditivo nella sua interezza, cioè nelle sue connessioni con il sistema nervoso. Si comprende che senza sistema nervoso l'orecchio non avrebbe motivo di esistere. Ancora meglio, il sistema nervoso senza orecchio sarebbe poca cosa. Ciò è così vero, che filogeneticamente e ontogeneticamente l'orecchio precede in tutto la comparsa del sistema nervoso.

Meglio ancora, la sua attivazione supera in precocità tutto ciò che si possa immaginare. Basti considerare che dalle prime settimane di vita embrionale l'apparato uditivo stabilisce le proprie funzioni e non cessa di ampliarle fino a perfezionarle per raggiungere l'età adulta, quanto meno per ciò che concerne l'orecchio interno e l'orecchio medio, a partire dal quarto mese e mezzo di vita intrauterina.

Sappiamo anche che la funzione d'ascolto è posta in attività sin dalle prime settimane della vita embriofetale? Creato pertanto per ascoltare, il feto deve potersi preparare a entrare ulteriormente senza problemi nel mondo delle lingue. Ora, ognuno conosce le difficoltà che si incontrano in questo campo, sia per il bambino che per l'adulto.

Il babelismo non è un mito. E ogni uomo finisce per possedere il proprio linguaggio, nel quale si smarrisce se vi si relega! Non occorrerebbe, al contrario, poter parlare tutte le lingue? Per questo, gli sarebbe sufficiente poterle ascoltare. Ciò è possibile? Sì. Come? È quello che proviamo a spiegare nelle pagine che seguono.

Riprendiamo innanzitutto lo studio di quell'organo che è l'orecchio. Gli anatomisti hanno avuto la malaugurata idea di dividere l'orecchio in molte parti, mentre esso è una perfetta unità funzionale, in grado di operare a diversi livelli, proprio a tutti i livelli richiesti dai linguisti.

Oserei dire che l'orecchio è stato concepito per i linguisti. Così sembra necessario, se non indispensabile e urgente, che i linguisti si mettano a studiarlo in modo approfondito. Un gran numero dei loro problemi sarebbero così risolti, in particolare per ciò che concerne l'apprendimento, le mutazioni consonantiche, gli slittamenti da una lingua all'altra, etc. Questo studio approfondito dell'orecchio consentirebbe inoltre a questi specialisti di costruire degli esercizi predittivi sull'eventuale evoluzione della dinamica di una lingua viva.

L'orecchio interno, che prenderemo in primo luogo in considerazione, comprende due parti:

- una chiamata vestibolo
- una chiamata coclea

- Il vestibolo si occupa del corpo, della sua statica, dei suoi movimenti; esso integra i ritmi, le cadenze, le sequenze fraseologiche.
- La coclea, più specializzata, si concentra sull'analisi delle sequenze frequenziali.

Il vestibolo è composto di tre elementi principali:

- l'utricolo
- i tre canali semicircolari che sono posti sopra l'utricolo
- il sacculo

Da lui dipendono, senza eccezione alcuna, tutti i muscoli motori del corpo. È il cervello primitivo automatico che disciplina la motricità e la regola al di fuori della volontà.

Ogni atto registrato dal vestibolo, ogni movimento da lui assimilato, memorizzato, viene poi riprodotto secondo la volontà, ma con un'intenzionalità che non dovrà più utilizzare queste acquisizioni primordiali. Quindi tutto si crea attraverso il gioco vestibolare.

Mi spiego. Se decido di parlare spagnolo come un andaluso, i miei atteggiamenti e tutta la mia gestualità combinatoria corporea e verbalizzata saranno immediatamente orientate dalle acquisizioni che avrò integrato a livello del vestibolo in funzione delle caratteristiche della lingua presa in considerazione. Il fatto di parlare all'andalusa, determina una postura corporea all'andalusa. Essa sarebbe completamente diversa se decido di esprimermi in italiano e di utilizzare i meccanismi vestibolari propri di questa lingua, agendo in modo del tutto diverso sull'atteggiamento corporeo, sull'impostazione della voce, sul comportamento psicologico.

La coclea, da parte sua, è un additivo particolarmente importante, essenziale, che si occupa dell'analisi fine dei suoni. È un apparato fonetico perfetto. In tempo reale, essa non analizza solo i suoni di base, i fondamentali, ma anche i fasci armonici associati. E questo in un tempo record che sfida gli analizzatori più sofisticati.

Ma allora, cos'è che distingue un ascolto da un altro ascolto, un orecchio italiano da quello di un inglese o d'uno spagnolo? Anatomicamente nulla. È ben evidente che tutti gli orecchi umani sono simili. Le loro potenzialità sono di norma identiche. Un udito si estende su di uno spettro sonoro che va dai gravi agli acuti, distribuendosi dai 16 periodi o cicli al secondo, o hertz, fino a circa 16000 periodi. Tuttavia in questo ampio spettro riguardante undici ottave, tutte le frequenze non sono percepite in modo identico, concretamente ricercate. Esistono delle zone preferenziali dette "bande passanti" che favoriscono alcune fasce sonore piuttosto che altre. Non che queste siano trascurate o trascurabili, ma sono utilizzate in modo meno privilegiato. Per esempio, uno spagnolo di Spagna, castigliano, si integra nelle bande passanti gravi, mentre un italiano di Napoli ama utilizzare le frequenze all'incirca da 2000 a 3000 hertz, così specifiche del canto napoletano.

Come spiegare tali differenze? Senza dubbio sono da citare molti fattori. Quelli che mi sembrano più importanti sono quelli legati proprio alle impedenze dei luoghi e degli ambienti. L'impedenza acustica, lo si sa, risponde alle resistenze sonore minime del mezzo nel quale ci si trova. Si parla con tutt'altro timbro a seconda che ci si trovi in un locale riverberante o in una camera sorda. Nello stesso modo è normale constatare che è più facile parlare inglese in Inghilterra, spagnolo in Spagna, francese in Francia, poiché l'aria corrispondente di ognuno di questi paesi "canta" in inglese, o in spagnolo, o in francese. In un'identica prospettiva si può notare che è facile nasalizzare sul continente nordamericano che, imbevuto dalle lingue amerindie, si distingue per questo aspetto fonetico. Di fatto, non è la lingua che fa nasalizzare. È l'aria del posto, più ricca, acusticamente parlando, nella zona compresa fra i 1000 e i 2000 hertz, che dispone l'orecchio ad adottare la banda passante specifica della nasalizzazione.

Così dunque, si giunge alla conclusione che si parla una lingua in funzione al modo in cui la si sa ascoltare. Ma si può anche sostenere che le bande passanti preferenziali che si impongono all'orecchio condizionano per controreazione audio-vocale l'integrazione linguistica che, a sua volta, si concentra all'interno di questa o quella banda passante elettiva.

Nulla in comune fra lo spettro dell'inglese di Oxford e quello di Washington. Si tratta di una medesima lingua ma modificata a causa dei "filtri" d'impedenza che si ripercuotono sulla coclea. Questa, a sua volta, si mette ad agire realmente come un filtro che detiene un ruolo importante nelle modificazioni del messaggio imposto. C'è continuamente azione e reazione dell'orecchio sulla lingua e controreazione della lingua sull'orecchio. È a questo livello che si gioca dunque la dinamica dell'integrazione. Ma non così semplicemente come si potrebbe immaginare di primo acchito. In effetti, perché l'orecchio possa adattarsi, perché possa allinearsi sulle diverse bande passanti, deve cambiare il suo atteggiamento, modificare la sua struttura d'ascolto. E per riuscirvi è indispensabile far intervenire l'orecchio medio.

Questo comprende due parti:

- Un blocco interno, composto dalla staffa e dal suo muscolo, il cui ruolo è controllare la pressione dei liquidi dell'orecchio interno, allo scopo di dosare l'intensità all'interno del labirinto stesso.
- Un blocco esterno, composto dall'incudine e dal martello, il cui muscolo regola la tensione della membrana timpanica.

Benché di nature embriologicamente diverse, benché di innervazioni anch'esse distinte, questi due blocchi giocano in modo sinergico e dalla loro armonia funzionale dipende un buon ascolto. È così che la tensione adeguata dei due muscoli, quello della staffa e quello del martello, crea un adattamento all'ascolto e si accompagna inoltre a tutti i meccanismi chiamati in causa per l'elaborazione del linguaggio. In effetti, il muscolo della staffa, che disciplina la dinamica della vescicola dell'orecchio interno, è mosso dal nervo facciale. Orbene, questo comanda tutta la mimica facciale, di cui si conosce l'importanza nell'ambito del linguaggio. Peraltro, il nervo del muscolo del martello è un'emanazione del nervo mascellare inferiore che, come si sa, comanda parallelamente i muscoli della masticazione, e quindi l'articolazione.

Anche in questo caso si constata in quale misura un circuito cibernetico leghi intimamente il linguaggio e l'orecchio. È così che l'arco embriologico che ingenera la staffa e il muscolo della staffa è ugualmente all'origine della parte alta della laringe, quindi delle corde vocali, e ciò rende ancora più stretto il circuito udito-fonazione.

Quest'ultimo merita d'altronde che ci si soffermi. In effetti, siamo perfettamente coscienti che siamo muniti di due orecchie, come di due occhi e di due narici. Ma sappiamo di avere anche due bocche e due laringi? Perché le abbiamo davvero. E nelle condizioni abituali vediamo costituirsi un anello di controllo cibernetico destro tramite il circuito orecchio destro, cervello sinistro, laringe destra e bocca destra. È il percorso di gran lunga più vantaggioso, il più corto, dal rendimento più efficace.

Al contrario, il circuito opposto, orecchio sinistro, cervello destro, laringe sinistra e bocca sinistra rischia di generare disturbi e difficoltà d'integrazione. I percorsi sono in effetti più lunghi, più dispendiosi, più laboriosi. Ci sono in realtà pochi importanti e validi linguisti che utilizzano questa via. Ugualmente, non mi è stato dato di incontrare musicisti o grandi cantanti che utilizzassero il circuito sinistro.

Questo vuol dire che è necessario un solo orecchio e che il secondo è trascurabile? Niente affatto. I due orecchi sono utili, ma a livelli totalmente differenti. Nello stesso modo in cui i due occhi vedono ma uno solo osserva, ugualmente i due orecchi odono, ma uno solo sa ascoltare.

Eccoci ora provvisti di qualche nozione sull'orecchio, e consapevoli che esiste un orecchio direttore. Ma allora, come funziona quest'orecchio umano? Grazie all'orecchio medio, regola il suo ascolto sulla banda passante che desidera decodificare. Tuttavia, ci mette un tempo più o meno lungo in funzione di certi parametri, alcuni dei quali possono essere di origine genetica.

È ugualmente interessante notare che, per prepararsi ad ascoltare una lingua, bisogna porsi nell'atteggiamento imposto da questa lingua. Per esempio, per ascoltare il tedesco, bisogna tenersi particolarmente diritti, avere il torace aperto, ed essere ben piantati sulle proprie gambe. Esiste, per questa lingua, un tempo di preparazione molto lungo. Bisogna dapprima preparare il proprio orecchio a tendersi per ascoltare. Per raggiungere tale obiettivo, è bene, come sappiamo ora, preparare l'apparato vestibolare; poi, realizzato questo, tocca all'orecchio medio adeguarsi per selezionare la banda passante specifica del tedesco.

Questa è larga, distesa, andando dai gravi fino ai 2000 hertz, a cupola, con in seguito una flessione negli acuti. Questa seconda operazione introduce un tempo di latenza molto lungo, per cui, per parlare tedesco, bisogna adottare un atteggiamento corporeo ben specifico, che non assomiglia per niente a quello di uno spagnolo o di un inglese. In questo caso particolare, la frase fluisce lentamente, in modo martellato, pieno, iperconsonantico.

Del resto, se si pensasse – e ciò è facile da realizzare elettronicamente – di eliminare questo adattamento dell'orecchio ad un tedesco, imponendogli un altro modo di ascoltarsi, si metterebbe immediatamente a parlare in un'altra maniera senza avere la possibilità di correggere nulla di propria iniziativa.

Nello stesso modo, se si decide di proporre elettronicamente diverse maniere d'ascolto a un poliglotta senza che ne sia consapevole, si constata che adotta prima il canale delle lingue che conosce, poi si mette a proseguire il suo discorso nel canale psico-acustico che gli viene fornito attraverso l'Orecchio Elettronico, e questo, lo preciso, a sua insaputa.

Così dunque, ciò che caratterizza una lingua è in primo luogo la banda passante, poi, in questa banda passante, ciò che si chiama la pendenza ascendente o discendente. Viene poi il tempo di latenza che dispone il corpo a preparare il vestibolo prima che la coclea si metta in azione. Infine interviene il tempo di preparazione dell'orecchio medio. Ci troviamo dunque in presenza di quattro parametri. Senza dubbio ne esistono altri. Ulteriori studi più approfonditi li metteranno sicuramente in evidenza. Tuttavia, fino a quel giorno, su centinaia di lingue che ho avuto l'occasione di analizzare alla ricerca dei parametri summenzionati, non ho potuto trovare che una dozzina di maniere d'ascoltare. Lascio ai futuri gruppi di ricercatori l'incarico di svolgere indagini più approfondite. Ma fin d'ora posso affermare che con questa dozzina di modi d'ascoltare è possibile integrare un gran numero di lingue.

Come procediamo per questa integrazione delle lingue?

In primo luogo sensibilizziamo il soggetto al concetto di ascolto. Gli riferiamo che il famoso “dono delle lingue” non è in definitiva che una capacità più o meno acuita per “saper ascoltare” e che questo ascolto può essere facilmente educato. In secondo luogo gli spieghiamo come un orecchio si desta all'ascolto fin dal concepimento grazie alla voce materna percepita “in utero”. La voce materna è un materiale privilegiato per indurre l'orecchio ad acquisire questa facoltà e per gettare le basi fonematiche della lingua materna. Così, nel caso dell'integrazione di una lingua “straniera”, si tratta di prendere in considerazione un'impregnazione linguistica di tipo fetale allo scopo di stabilire le basi chiave, fondamentali, dei meccanismi di questa lingua e ciò nei minimi dettagli della sua fonematica. In effetti, il modo in cui si emette un fonema evoca già la trama musicale dell'espressione, la modulazione della frase e del discorso. È questo che i suoni filtrati intrauterini, realizzati a partire dalla lingua da studiare, rendono percepibile.

Se dico una sola parola in francese, è tutta la lingua francese che allora rievoco, nella sua dinamica grammaticale e fonetica. Se pronuncio la stessa parola in inglese e beninteso alla maniera inglese, è in un ambito completamente differente che mi immergo, poiché non sono più io, non sono più lo stesso. Adotto tutt'altra postura, tutt'altro atteggiamento mentale, tutt'altra dinamica corporea.

Un esempio permetterà di comprendere meglio ciò che ho appena esposto. Decido di dire “Bonjour” alla francese. Sento un flusso lineare fatto di una prima parte con una piccola “b” e un grande “ON”, e di una seconda parte, con una piccola “j” e un grande “OUR”: “bONjOUR”. In effetti il francese è ipervocalico; il suo accento tonico è molto debole. Si riconosce subito uno straniero per la sua accentazione consonantica; un americano dirà così “Bon-Jour” con una grande “B” e un piccolo “on”, una grande “J” e un piccolo “our”. Ora decido di dire “Good day” con il mio orecchio francese. Mi si riconoscerà più facilmente se questo “Good day” sarà lineare, con una piccola “g” e un grande “OOD” e una piccola “d” e un grande “AY”. Dovrò allora considerare di praticare un iperconsonantismo per conformarmi all'americano e uscire dal mio modo di controllarmi. Ciò significa che:

1° - La banda passante cambia. Quella della lingua francese è compresa fra i 1000 e i 2000 hertz. Dunque è ristretta, mentre la banda passante dell'americano è più larga.

2° - La pendenza del francese è poco ascendente, piuttosto a cupola, mentre quella dell'americano è a punta, con un picco a 1500 hertz.

3° - I tempi di preparazione corporea (effetto di precessione) sono differenti: 100 millisecondi per il francese, e ciò rende questa voce piuttosto dolce, pre-toracica, pre-cardiaca, contro i 50 millisecondi dell'americano, che mette in risalto la sua nasalizzazione e la sua gutturalizzazione.

4° - Il tempo di latenza dei Francesi, in relazione all'adattamento dell'orecchio medio, è di 50 millisecondi, mentre è di 75 millisecondi per gli Americani.

Tutti questi parametri sono sufficienti per modificare la totalità del segnale. Un esempio, ancora più eloquente, è quello legato al mutamento consonantico.

Prendiamo per esempio la parola francese

- figure -

la “f” è lunga, ben sibilante, la “i” è ugualmente lunga e la “gue” non presenta una fermata brusca ma una fine libera, morbida. La stessa parola pronunciata con un orecchio inglese d'Inghilterra fornisce:

- fig -

con una “f” particolarmente corta, netta, una “i” messa in risalto ma corta e una “g” violenta, tagliente, iperconsonantica.

Il tempo di latenza per il corpo, così come per l'orecchio è di 5 millisecondi, da cui la brutalità del flusso della parola “figure”, che sarà del resto tutt'altro in americano: più lungo, più modulato, senza una fine brusca, ma ugualmente iperconsonantico.

La stessa parola passata in un filtro di un orecchio spagnolo fornisce:

- higo -

la “f” acuta non è percepita ed è trasformata in “h”, perché il tempo di latenza troppo corto non permette di integrare la sibilante nella sua totalità. Non restano che i gravi, poiché la banda passante spagnola non supera gli 800 hertz. Inoltre, il “gue” della fine della parola assume l'aspetto forte di una sillaba “go”. La parola è corta, pronunciata per contrazione e decontrazione laringea nelle tonalità gravi.

Quindi cosa proponiamo? Una pedagogia dell'ascolto. Si tratta essenzialmente di imparare ad ascoltare nella maniera di colui che parla la propria lingua. Per questo è necessario un impregnamento linguistico di tipo fetale. Si utilizzano dei filtri che non lasciano passare che l'ordito della lingua. Poi, sempre grazie all'Orecchio Elettronico, si creano i circuiti audio-vocali specifici della lingua da studiare.

### L'Orecchio Elettronico

Da diversi decenni ci è data la possibilità di mettere a punto tutta una pedagogia dell'ascolto grazie a un apparecchiatura chiamata Orecchio Elettronico. Un orecchio umano si educa con facilità, e ora conosciamo tutto ciò che riveste la parola “orecchio”. Esso si educa mentre allena assieme a lui il sistema neuronale che gli è assegnato.

Per raggiungere questo scopo, le apparecchiature elettroniche utilizzate arrivano adesso a funzionare realmente come degli orecchi umani.

Una parte dell'Orecchio Elettronico funge da coclea e da analisi delle sequenze frequenziali, mentre le bascule elettroniche preparano tutto il corpo a mettersi nella postura adeguata per impegnarsi nell'ascolto della lingua desiderata. È l'effetto di precessione. Inoltre, un tempo di latenza che aziona l'apertura di un altro gioco di bascula, garantisce l'adattamento dello stesso orecchio medio.

Così tutti i parametri sono gestiti grazie alla messa in funzione di un tale complesso.

Inoltre, specifico che, per aumentare l'efficacia di queste acquisizioni, un gioco di bascula fa passare il soggetto dall'audizione tale quale la percepisce di solito, all'ascolto etnico desiderato. È fuori di dubbio che questa distintiva differenza è molto utile per acquisire più rapidamente questa sensibilizzazione che consente di passare da un canale all'altro, da un orecchio all'altro, quindi da una lingua all'altra.

Si tratta di un fatto molto interessante. In effetti, più ci si abitua a passare volontariamente da un ascolto a un altro, più diviene agevole in seguito acquisire questa facoltà che rende *ipso facto* percettibili e permanenti tutte le leggi fonologiche, così ben decifrate dal gruppo di Praga nel 1928. È vero che Troubetzkoy, Karcewski e Jakobson possedevano orecchi slavi, aperti su undici ottave, con tempi di latenza di 175 millisecondi e un'integrazione vestibolare di circa 250 millisecondi, tutti aspetti favorevoli a un'analisi fine, lenta, precisa. Ricordiamo a tale scopo che più lo spettro è largo e il tempo lungo, più l'analisi è approfondita. Così per l'orecchio come per l'analisi elettronica.

Vorrei aggiungere che, dopo aver sensibilizzato l'orecchio nella maniera fetale per una trentina di sedute di mezzora, cominciamo a defiltrare poco a poco il messaggio per immettere l'allievo nel bagno sonoro della lingua da integrare. Infine facciamo intervenire i meccanismi d'apprendimento specifici di questa lingua, giocando sui seguenti parametri:

1° - l'intensità

2° - la curva d'involuppo

3° - le bande passanti

4° - i tempi di latenza che determinano le intonazioni.

Queste imposizioni sono manovrabili e misurabili a volontà. Esse vanno dalla semplice ripetizione già corretta grazie all'azione dell'Orecchio Elettronico, fino alla restituzione “ad integrum” del messaggio. Questo messaggio linguistico comporta delle costanti etniche, acustiche, molto caratteristiche. Quindi, quando si tratta di un laboratorio di lingue, è essenziale disporre di un materiale di grande qualità sul piano della riproduzione sonora. È per questo che, in coppia con gli Orecchi Elettronici, utilizziamo magnetofoni ad alte prestazioni (tipo Revox), e bande magnetiche realizzate nei nostri laboratori a partire da matrici registrate a velocità 15 (cioè 38 cm/s). Queste bande sono poi riprodotte una per una, in un certo senso in tempo reale, per poter conservare tutto il loro valore frequenziale, in particolare nella zona degli acuti che, ad esempio, è una zona privilegiata per la lingua inglese. È altrettanto certo che per le lingue meno ricche in acuti dell'inglese, ogni registrazione e ogni duplicazione di cattiva qualità compromettono seriamente la riproduzione dell'insieme del messaggio sonoro.

È essenziale sapere che, per apprendere una lingua e parlarla correttamente, bisogna aver percepito uditivamente tutte le caratteristiche acustiche e fonetiche di quella lingua. Questi elementi danno all'etnia considerata un aspetto dinamico che ne fa una vera e propria lingua “viva”. Troppi laboratori di lingue sono falliti per il fatto di disporre di un materiale di mediocre qualità. In fatto di linguaggio, non si può svendere. Ciò che si manifesta in primo luogo da questo modo di integrare una lingua, è l'euforia dell'allievo legato alla vera e propria comprensione del testo, alla gioia di riprodurlo correttamente e, con questo, al fatto di evitare il ridicolo che porta tanta gente a zittirsi quando si tratta di emettere qualche suono di una lingua straniera. Insistiamo poco infatti, nella nostra azione pedagogica, sull'insieme grammaticale, che rimane faccenda del maestro, ma che è già implicitamente compreso nella fonematica fondamentale. Si ascolta e poi si parla. Ed allora, solamente allora si studia la struttura di ciò che si va a dire, e non il contrario. È questo il processo che il bambino fa proprio. Egli desidera parlare. Egli parla. E quando sa parlare impara a conoscere la sua lingua. Il contrario è destinato all'insuccesso. La prova si fa facilmente. Quando in classe un bambino handicappato sul piano del linguaggio si vede improvvisamente e rapidamente spinto a parlare, prende allora esplicitamente coscienza che non sa parlare.

Ciò che realizza è che egli è anormale, che non è come gli altri. Ora, la scuola è il luogo dove si studia la propria lingua quando la si sa parlare. La pedagogia che applichiamo per l'integrazione delle lingue, tanto per le lingue materne, così come per le lingue straniere, è una pedagogia primaria, non per la sua priorità d'importanza, ma proprio per la sua priorità cronologica. In effetti, se per apprendere si cominciasse ad ascoltare, la faccia della terra ne sarebbe modificata e l'approccio linguistico sarebbe notevolmente trasformato.